

Editoriale

Lingua italiana e dialetto cremasco

È noto a tutti che in Italia, accanto alla lingua nazionale, si parlano anche dialetti che sono diversi da zona a zona. Da noi i mezzi di comunicazione pubblici si esprimono normalmente in italiano, ricorrendo solo saltuariamente al dialetto per ragioni di spettacolo, per dovere di cronaca o per motivi di satira. In effetti, la comunanza di lingua costituisce la prima base di comunicazione all'interno della stessa società senza esclusione di strumenti collegati ai mass media.

Viene spontaneo, perciò, ricorrere ad un esempio emblematico: i dialetti sono come la campagna e la lingua è come la città, mentre i rispettivi abitanti fruiscono di una condizione che favorisce una esperienza linguistica integrale. La campagna si può considerare il polmone della città per il contributo della sua indispensabile atmosfera di semplicità, di spontaneità e di libertà, caratteristiche comuni alla lingua vernacolare, mentre, in parallelo, si esprime anche l'uso fonetico dell'espressione nazionale (Tullio De Mauro, *La lingua italiana e i dialetti - Lombardia*, Ed. La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1969).

In realtà, per molti italiani il dialetto accanto all'italiano è una pratica ancora presente ed è la modalità di cui i cittadini si servono per esprimere liberamente i loro sentimenti più sinceri e profondi. Sebbene la situazione linguistica sia in continua e rapida evoluzione, si parla normalmente in lingua nei pubblici uffici e in dialetto nelle relazioni private, tanto che le persone anziane, quando ricorrono all'italiano, tradiscono facilmente anche il marcato accento locale.

Il 48° volume di "Insula Fulcheria", in corrispondenza con il suo orientamento antropologico, vuole offrire ai suoi lettori il quadro pluralistico di voci poetiche delle due aree linguistiche sopra indicate, espressioni della secolare comunità cremasca che ha affidato alla poesia una parte importante degli stili di vita derivati dalla tradizione, dalla fede cristiana e dal genio del luogo.

La nostra terra ha saputo così raggiungere livelli di espressione e di eccellenza letteraria valutata ancora recentemente da riconoscimenti scientifici in quanto rappresentativa della nostra identità e storia.

Verso una mappa cromosomica della lingua

Anche in Italia, come in altri paesi d'Europa, la condizione di diglossia è particolarmente marcata nel contesto comunicativo che vede l'utilizzo del dialetto nei rapporti familiari e ambientali e dell'italiano in quelli ufficiali e pubblici.

Storicamente, la scelta dell'una o dell'altra varietà sta alla base di motivazioni ideologiche molteplici e condizioni storiche complesse.

Tra gli scrittori della nostra letteratura, fin dall'Ottocento, si possono individuare a riguardo della lingua due atteggiamenti contrapposti, uno di apertura e uno di chiusura nei confronti dei dialetti riflettendo il sentimento di appartenenza alla letteratura maggiore e altre volte alla più modesta valutazione della lingua locale. Recenti studi letterari e socio-linguistici sembrano rinunciare a tali contrapposizioni tradizionali rigide e schematiche tra le due varianti proponendo scelte più aperte e permeabili per cui alcuni autori si esprimono liberamente nelle due versioni.

F. Dürrenmatt ha definito "lingua madre" la lingua nazionale e "lingua padre" quella regionale, la prima è del cuore e dell'appartenenza, l'altra della libertà e della prassi (AA.VV., *Dossier elvetico*, testo a fronte, diretto da F. Buffoni, P. Proietti, G. Puglisi, numero 52, XXVI anno, I semestre 2015). Come i due "genitori", entrambe le variazioni linguistiche fondamentali risultano profondamente diverse e complementari, senza essere opposte ed esclusive. Si potrebbe allora superare il rischio di una dicotomia e con essa la concezione genetica insita nella definizione di

“lingua madre”, ormai inadeguata nel contesto multilingue e multietnico che sposta l’attenzione sugli aspetti socio-culturali delle scelte linguistiche. Trasferendo la metafora genetica dalla dimensione biologica individuale a quella culturale, si possono considerare le opere dei poeti dialettali moderni come scritte in fisionomia di neonate “lingue figlie” che possiedono il corredo familiare dei due ambiti linguistici genitoriali ma che di volta in volta hanno un rapporto diverso con il padre e la madre in quanto ogni parola porta sempre con sé il carattere di appartenenza di una e dell’altra varietà.

Il brutto e il bello del nostro dialetto

Il termine *diálektos*, che significa colloquio e disputa, indica l’idioma parlato in zone ristrette di determinate comunità nazionali, ed è entrato particolarmente nell’uso fin dall’antichità. Furono, infatti, proprio i Greci ad avvertire il bisogno di una *koinè* (lingua comune) che fosse in grado di condurre ad un unico codice comunicativo la molteplicità dei linguaggi parlati. Alla lingua letteraria scritta, ufficiale e comunitaria, si è sempre contrapposto l’uso del linguaggio parlato: il dialetto espressione delle varie zone di appartenenza, da sempre considerato come un idioma limitato e inferiore rispetto alla lingua ufficiale ma comunque dotato di una intrinseca poeticità, tanto che si può parlare di una tradizione letteraria dialettale legata ad una produzione regionale, provinciale e cittadina.

In anni recenti, anche a Crema i cultori della tradizione locale hanno affrontato il dibattito sulle caratteristiche del nostro dialetto a partire dal confronto tra lingua italiana e dialetto e, di conseguenza, tra forma artistica ed espressione popolare. Al riguardo, è intervenuto nel discorso già diversi anni fa Franco Gallo, affermando che nel caso il nostro giudizio si limitasse ad una valutazione formale, sarebbe costretto entro un ambito eccessivamente angusto. Per di più, chi volesse giudicare le composizioni dialettali secondo i canoni di bellezza della lingua colta corre il rischio di ispirarsi esclusivamente ad aspetti estranei all’argomento contenutistico come se esprimesse un giudizio di valore sull’arte etnologico-artistica a partire dai criteri validi per la nostra arte classica.

Certo, il dialetto cremasco, con le sue vocali chiuse e l’inflessione gutturale che lo caratterizzano, favorisce le ben note valutazioni critiche ma il valore di una composizione poetica non è compromessa dalla povertà lessicale né dall’asprezza fonetica della lingua. È pur vero che il dialetto locale rimanda ad un mondo rurale e a una città dove le idee e la storia circolano ad un ritmo più lento, ma questa modesta visuale non significa un limitato sguardo poetico che percorra lo spirito dell’uomo; si manifesta anche nelle sue espressioni più semplici, dalle quali emergono poesia, pensiero e religione (F. Gallo, *A proposito del dialetto* “Kontatto” periodico cremasco pubblicato dal 1986 al 1990).

È compito del poeta proporre una cultura senza ricorrere a esigenze estetiche che non appartengono al suo mondo ma che fa ricorso ad una modalità di espressione propria del modo di pensare la vita e la storia che il dialetto è in grado di esprimere.

Il connubio storico-letterario tra lingua e poesia

La dignità artistica che “Insula Fulcheria” intende attribuire alla poesia del dialetto cremasco e della lingua italiana di casa nostra trova il suo punto d’incontro nelle opere che i poeti cremaschi hanno documentato come espressione della nostra comunità. Di conseguenza, “la provincia” in poesia non ha motivo di esistere come hanno dimostrato i poeti che, operando in territori lontani dai centri culturali più importanti del paese, hanno proposto opere entrate nella storia della letteratura. Si tratta di autori che, per origine e ispirazione, potrebbero sembrare laterali alle correnti letterarie nazionali ma che hanno saputo interpretare l’atmosfera del loro tempo e gli stati

d'animo dei contemporanei. A ben guardare, la poesia da Omero in poi è nata come messaggio dell'anima in cerca di armonia che ha fatto dire a Montale *"la poesia è musica più idea"*. Per cui, ovunque si riconosce la voce dei poeti, questi *"non riconosciuti legislatori dell'umanità"* come dice il romantico P. B. Shelley con un chiaro riferimento al pensiero vichiano, non si spegne l'alfabeto della memoria civile e non si smarrisce il DNA spirituale dell'uomo. È lui l'essere simbolico nell'accezione religiosa di M. Eliade e di J. Ries che precede lo stesso Homo abilis come conferma il paleontologo Coppins.

R. Mussapi afferma che oggi l'Homo poeticus è l'essere umano che esce ovunque dall'ombra del bipedismo per guardare l'orizzonte e il cielo fino a esprimere in poesia le sue impressioni e meraviglia (R. Mussapi, in *Poesia, ma la rinascita è dietro l'angolo*, "Avvenire", 20.11.2015). Perciò, scrivere poesie è sempre una facoltà della ragione come mostra l'esigenza dell'uomo di conoscere il mondo oltre la sua superficie visibile.

Il direttore
don Marco Lunghi